

Lettere sul disagio



Famiglia trasformata affetti più fragili

di PAOLO CREPET

Egregio dottor Crepet, sono una madre ormai non più giovane di una figlia adolescente, Sara, quarta liceo scientifico. A scuola è sempre andata bene tranne un periodo in cui si è rifiutata di andarci. Faceva la prima media, era il momento in cui mi sono separata da mio marito. Poi si è ripresa, aveva molti amici, era sempre in giro, ha avuto un ragazzo per un periodo di tempo. A casa ci vediamo poco perché ho sempre lavorato e alla mattina mi sveglio prima di lei. Così ci siamo conosciute durante i fine settimana e l'estate per le vacanze. La separazione per i primi mesi è sembrata andare bene, era stata una decisione presa da entrambi e l'abbiamo gestita civilmente fino a che lui non si è risposato con una donna molto più giovane di me. Tutto è cambiato in un attimo: era diventato arrogante, pretendeva di vedere Sara ma non la voleva mantenere. Una volta è arrivato a picchiarmi e io l'ho denunciato. Per un paio d'anni le cose sono andate avanti discretamente, fino a quando anch'io ho trovato un nuovo compagno. Paolo è un uomo dolce e carino, ma Sara non ha mai legato con lui. Sara è sempre stata una bellissima ragazza, ma da qualche mese ha cominciato a non mangiare più, è calata di 15 chili, ne pesa solo 39. Ho tentato di aiutarla in tutti i modi possibili, ma non c'è stato niente da fare. Abbiamo provato con la psicoterapia, ma la psicologa della Usl non si è dimostrata all'altezza. Poi sono andata da un professore che mi ha consigliato una clinica nel Nord. Ci è rimasta tre settimane: all'inizio sembrava bene, Sara sembrava contenta. Aveva ripreso a mangiare. Ma tornata a casa ha smesso di nuovo. Adesso sono disperata: il padre ha scaricato tutte le colpe su di me, Sara sembra aver perso completamente la voglia di vivere. Cosa posso fare, a chi mi posso rivolgere? Non posso rimanere impotente di fronte all'agonia di mia figlia. Può rispondermi?

Francesca

Cara Francesca, leggo proprio oggi su un giornale: «Una medicina per l'anorexia». Il quotidiano riporta i risultati di uno studio effettuato su un gruppo di 18 malati di anoressia mentale di un ospedale pediatrico di Londra. Secondo i medici, la natura di questo male sarebbe biologica e riconducibile a una disfunzione del lobo temporale anteriore, dove hanno sede la regolazione dell'appetito e la sazietà (oltre che gestire altre funzioni importanti come l'espressività emotiva). Questa ricerca avrebbe individuato che nei pazienti anoressici il flusso sanguigno a quella parte del cervello è ridotto del 10-30% rispetto al gruppo di controllo. La stampa inglese ha così riportato il commento del principale ricercatore, il dottor Bryan Lask: «Questa ricerca sarà di particolare conforto ai genitori dei malati di anoressia... Potrà finalmente dire loro che un importante fattore biologico è all'origine di quella malattia e che quindi non dovranno più sentirsi in colpa». Sembra strano, eppure quando una forma di disagio giovanile si diffonde senza trovare risposte convincenti né sul piano medico né su quello sociale, la scienza propone un modello consolatorio e de-sponsabilizzante: l'origine biologica delle malattie. Qualche anno fa è accaduto con le tossicodipendenze, adesso tocca ai disturbi alimentari. Non lo dico certo per sottovalutare il problema (che colpisce 5 ragazzi su 1.000 in età tra i 16 e i 24 anni), ma per sottolineare questa strana coincidenza. Di fronte all'anorexia o alla bulimia, come alla droga, è inutile evocare scortatoie o nascondere responsabilità che sono evidenti. Non possiamo pensare che trasformando così radicalmente la famiglia non abbiamo reso fragili le relazioni affettive che ne compongono la consistenza. Lei sa bene che il disagio di sua figlia non può essere compreso all'interno del suo mondo emozionale: occorre trovare il coraggio di analizzare la saldezza di quei legami e di quelle relazioni. So quanto sia doloroso, ma non vedo alternative. Ciò non vuol dire assumersi interamente l'onere di un travaglio così delicato: si faccia aiutare, cerchi un aiuto consistente e non si affidi al primo sedicente psicoterapeuta che le viene presentato. Il futuro di Sara dipende anche da quell'incontro. Cordialmente,

Paolo Crepet
Questa rubrica è in collaborazione con la trasmissione «Zelig, lezioni di emozioni» di Italia Radio che va in onda il lunedì dalle 12 alle 13. Le lettere, non più lunghe di venti righe, vanno inviate a: Paolo Crepet, c/o l'Unità, via due Macelli 23, 00187 Roma. O spedite via fax allo 06/6996278.

Intervista al professor Renzo Tomatis, direttore scientifico dell'Istituto per l'infanzia di Trieste

«La Grande Scienza ormai prevarica l'anima più intima della ricerca»

Gli scienziati - afferma - oggi sono dominati dal bisogno di ottenere fondi, che arrivano in gran parte dalla grande industria. Per cui è la possibilità di ottenere finanziamenti a condizionare la scelta degli argomenti su cui lavorare.

Accetta l'intervista, ma a una condizione: che non si parli dell'argomento «di moda» in questi giorni, la pecora clonata Dolly con tutte le polemiche che ne sono seguite. Renzo Tomatis, direttore scientifico dell'Istituto per l'infanzia di Trieste (forse più conosciuto a Lione, dove è stato per oltre un decennio il direttore dell'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro), non ama infatti un certo tipo di «rumore» scientifico.

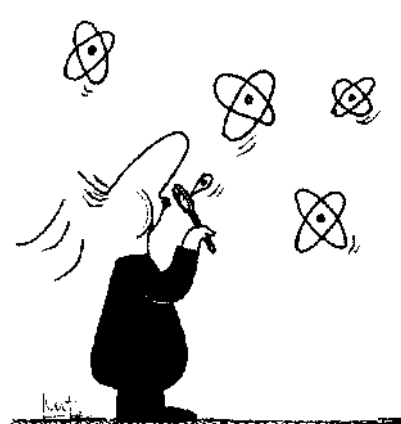
Lui che ha vissuto la ricerca sulla propria pelle, lavorando lungamente al «bench» (il banco di laboratorio) prima di diventare professore a Chicago e poi capo della sezione di cancerogenesi chimica a Lione, preferisce la scienza delle provette a quella dei consigli d'amministrazione, una scienza che nasce da motivazioni personali piuttosto che da interessi di corporazione.

Una scienza amara, anche, quella che emerge dal suo ultimo libro, *La rielezione*, uscito per i tipi di Sellerio, in cui il funzionamento quotidiano della Big Science, la «grande scienza», sembra prevaricare l'anima più intima della ricerca.

Quali motivazioni spingono a diventare scienziati?

«Solo dopo essermi laureato in medicina è affiorato in me un certo disagio legato al desiderio di «fare meglio» il mestiere di medico. È stata la volontà di capire perché si sviluppano certe malattie, di comprenderne i meccanismi di insorgenza che mi ha spinto a fare il ricercatore, piuttosto che continuare nella pratica clinica pura e semplice. L'impatto con la realtà scientifica, però, se da un lato è stato favorito dall'incontro con altri entusiasti come me, dall'altro è stato sovente faticoso e scoraggiante, perché i «baroni» della scienza usavano spesso strade che io non avevo intenzione di seguire».

Anche perché vi siete spesso trovati a



lavorare su argomenti scomodi, in situazioni di conflitto con interessi industriali.

«Quando studiavamo la silicosi (una malattia polmonare dovuta a inalazione di polvere di silice, ndr), l'argomento non era scomodo in senso stretto: ci facevamo la guerra privandoci dei fondi necessari alla ricerca. Con il nichel, invece, le valutazioni di rischio che facevamo avevano risonanza internazionale, coinvolgendo interessi economici e sociali. Dichiararlo cancerogeno (peraltro in accordo con i dati sperimentali) era visto come una minaccia alla produzione annua (settecentomila tonnellate nel 1973) e interferiva con grossi interessi alla meccanica militare, l'elettronica, l'industria dei computers. Purtroppo attualmente c'è la tendenza a eliminare i controlli sui fattori di rischio e a sottovalutare il valore predittivo dei dati sperimentali...».

C'è dunque una deviazione della scienza verso ragioni di profitto, più che verso ragioni sociali. Le cosiddette ma-

lattie orfane ne sono un esempio...

«Gli scienziati oggi sono dominati dal bisogno di ottenere fondi: questi provengono in parte dalle associazioni volontaristiche, dalle fondazioni ma soprattutto dalle grosse industrie. In misura minore da chi potrebbe garantire un largo margine di libertà nella ricerca: università o Stato. Ecco che gli orientamenti della ricerca sono inevitabilmente condizionati dalla scelta di argomenti per cui i finanziamenti sono possibili e le priorità che ne derivano non coincidono con quelle della sanità pubblica o dell'assistenza: meglio l'Aids di una malattia che conta pochi casi al mondo. In America si è arrivati al punto che quasi ogni ricercatore di punta è anche proprietario o azionista di maggioranza di una company finalizzata alla commercializzazione del proprio prodotto».

Il cammino per ottenere un «grant», ovvero un finanziamento, conosce due momenti cruciali: l'approvazione iniziale del progetto di ricerca e la verifica dell'attività svolta. In mezzo, non vi è praticamente controllo. Quali criteri garantiscono l'utilizzo corretto dei fondi?

«I finanziamenti erogati a chi vince una specie di «gara d'appalto» richiedono verifiche periodiche, e l'aver ottenuto gli obiettivi preliminari. Garanzie per il futuro non ce ne sono: tutto è subordinato al raggiungimento di risultati. Però, se un ricercatore a un certo punto ritiene di utilizzare i suoi fondi per una ricerca diversa da quella iniziata, perché intravede possibilità di riuscita migliori, lo fa a suo rischio (che spesso è ben calcolato)».

Nel suo libro lei prende esempi di comitati di verifica americani, in cui nessuno è veramente «attivo» con i collegi, ma giudica all'inevitabile del «non fare ad altri ciò che non vuoi sia fatto a te».

«Questo è un circolo «virtuoso» che pe-

rò in un paese come l'Italia rischia facilmente di diventare un circolo vizioso. Gli scambi di favori, le omertà, la sistemazione reciproca dei propri pupilli sono purtroppo già diffusi. Affinché questo circolo rimanga «virtuoso», dovrebbero esserci una comunità di intenti e una sincerità che non mi sembrano essere molto frequenti qui da noi».

C'è stata un'evoluzione nel modo di fare ricerca, da quando lei ha lasciato l'Italia, 35 anni fa: oggi l'aspetto manageriale conta molto di più.

«La scienza ha senz'altro un peso maggiore nella vita pubblica italiana: ci sono più laboratori, molte isole felici, con attrezzature che nulla hanno da invidiare all'America. E in questo panorama si inserisce anche una figura di manager che anni fa non esisteva: certo, si può fare ancora scienza senza passare attraverso questa via, ma è più difficile andarci avanti».

Emerge un sentimento di amarezza dal suo libro, come se la Big Science avesse tolto alla scienza delle provette la sua anima più vera...

«Con me la sorte è stata benigna: in realtà io ho iniziato senza raccomandazioni, semplicemente rispondendo a un annuncio su *Science* e partendo dalla gavetta. E infatti sono contento di come ho vissuto la scienza e delle opportunità di carriera che ho avuto; ciò non mi impedisce di guardarmi indietro e vedere che di fronte ai miei grandi sogni e ingenuità ho dovuto fronteggiare anche un lato della ricerca che è estremamente duro, spietato; dove chi la pensava come me spesso ha gettato la spugna e si è arreso. Questa è forse l'esortazione che farei a chi intende iniziare il mestiere di ricercatore: non arrendersi subito, perché i propri ideali hanno un valore reale e quindi anche un prezzo da pagare».

Cristina Serra

Globuli rossi caricati con farmaci anti-Aids

Un gruppo di ricercatori del Cnr è riuscito a «caricare» artificialmente alcuni farmaci anti-Aids dentro i globuli rossi umani per veicolare le sostanze capaci di distruggere il virus Hiv annidato nelle cellule infettate. L'esperimento è stato realizzato, in provetta e su animali di laboratorio, dal microbiologo Antonio De Flora dell'università di Genova e dal biochimico Marco Magnani dell'università di Urbino, che parlano di «risultati assolutamente incoraggianti».

Secondo De Flora e Magnani, che hanno svolto le loro ricerche nell'ambito del progetto del Cnr sulle biotecnologie, i globuli rossi del sangue umano «caricati farmacologicamente» possono trasportare sostanze anti-Hiv così come trasportano ossigeno dai polmoni ai tessuti. I ricercatori sono riusciti a perfezionare la tecnica del caricamento di farmaci nei globuli rossi attraverso il metodo dello shock ipotonic: «In pratica - spiega De Flora - si creano dei pori nei globuli rossi sufficientemente grandi da permettere il passaggio del farmaco antivirale che viene intrappolato. I globuli rossi così caricati vengono reimmessi nel sangue, riconosciuti e attaccati dai macrofagi, che sono il serbatoio del virus nell'organismo infettato».

Nel sito archeologico di Venosa Sarà in Basilicata il primo parco paleolitico europeo

Potrebbe nascere oggi in Basilicata il primo parco paleolitico europeo. Questo almeno è l'auspicio con cui Marcello Piperno, professore di paleontologia all'Università Federico II di Napoli, ha concluso la presentazione della guida al sito preistorico di Notarchirico. Un auspicio condiviso da tutti gli scienziati che da più di quindici anni scavano e studiano le colline intorno a Venosa portando alla luce resti fossili di animali ed essere umani vissuti fra 300 e 650.000 anni fa.

La guida, realizzata con il contributo del Comune di Venosa, espone le scoperte che hanno reso Notarchirico uno dei luoghi più importanti per chi studia l'era paleolitica in Europa. «È l'unico sito dell'Italia meridionale in cui sia stato rinvenuto un resto di *homo erectus* - sottolinea Marcello Piperno - Si tratta di un femore di donna vissuta probabilmente fra 350 e 400.000 anni fa».

Ma anche se il resto di ominide è piccolo e malconco, ci sono altre testimonianze della presenza di *erectus*. Per esempio le decine di utensili di pietra scheggiata che circondano scheletri fossili di grandi mammiferi, quasi la collina di Notarchirico fosse, per i nostri antenati, un luogo dove macellare gli animali uccisi o le carcasse abbandonate da altri predatori. Così deve essere stato per un elefante, di cui rimane parte del cranio e delle zanne, o per i cervi e i buoi primitivi i cui resti sono disseminati un po' dappertutto. «L'importanza di Notarchirico - dice Piperno - sta nell'aver potuto datare con precisione i livelli geologici che ospitano i fossili».

A facilitare il compito degli scienziati è stato un vulcano che invece deve aver dato non pochi grattacapi a ominidi e animali vissuti su quelle colline nel paleolitico. Le eruzioni del Vulture, spentosi 150.000 anni fa, hanno ricoperto di cenere a più riprese il suolo circostante. Questo ha permesso ai geologi di datare gli strati e di ricostruire il succedersi della fauna svelando anche un piccolo mistero. A meno di un chilometro da Notarchirico esiste un altro sito paleolitico, la collina di Loreto. I primi scavi sistematici a Loreto furono effettuati dal 1956 al 1976 e portarono alla luce manufatti in pietra e resti di animali. Una fauna però molto diversa da quella che qualche decennio più tardi è stata rinvenuta a Notarchirico.

Secondo Marcello Piperno, l'attività vulcanica del Vulture ha modificato spesso il paesaggio intorno a Venosa: «Potrebbe essere successo che l'ambiente boscoso e umido in cui sono vissuti gli animali di Notarchirico sia stato trasformato, da un'eruzione, in una prateria. Ecco spiegata la presenza di fossili di cavallo a Loreto, di cui invece non c'è traccia a Notarchirico».

L'idea del parco paleolitico nasce proprio dal desiderio di valorizzare la vicinanza dei due giacimenti fossili. «Sarebbe sufficiente», dice Piperno, «unire con un sentiero i due siti e realizzare un centro di accoglienza per i turisti. Inoltre si potrebbe ampliare la zona protetta, anche per permettere a coloro che hanno lavorato in questi anni, la Soprintendenza speciale al museo nazionale preistorico ed etnografico «L. Pigorini», la Soprintendenza archeologica della Basilicata e alcuni geologi delle università francesi di Montpellier e Bordeaux, di proseguire i loro studi su un'area che può ancora riservare sorprese».

Luca Fraioli

Ad A (Ad) cogliere il PAPA A SARAJEVO. MIGLIAIA di fedeli, e Sei milioni di

Non solo la ex-jugoslavia è stata trasformata in un immenso campo minato. Più di 110 milioni sono le mine sparse per il mondo, ogni 20 minuti una persona ne cade vittima, il 90% sono donne e bambini e 100 milioni sono le mine pronte nei depositi.

A questi numeri terribili ti chiediamo di rispondere con altri numeri, quelli del nostro conto corrente: c/cp n° 189241, Mani Tese, Campagna Italiana contro le Mine, via Cavenaghi 4, 20149 Milano.

CAMPAGNA ITALIANA PER LA VELOSITÀ AL BANDO DELLE MINE